

MY ROOM ON marj

Quel filo tenace di desiderio

di Fabio Carnaghi

L'istante dell'esistenza è un complesso di determinismo e contingenza che lascia aperto l'eterno conflitto tra l'inesorabile corso degli eventi e l'incontenibile slancio del desiderio. Nella recente ricerca di Alessandra Caccia, il desiderio è il filo di un percorso che attraverso un'immaginaria orografia esistenziale sormonta la realtà, vi si sovrappone, vi si aggroviglia e vi si dipana per poi aggrapparsi ad ogni sperone per ascendere. Il desiderio è dunque la prima possibilità e l'ultima sopravvivenza.

La restituzione artistica di Caccia è un flusso, un torrente di esperienza emotiva che abbandona la codifica di un linguaggio mediale con i suoi stereotipi, per lasciare spazio ad un'esigenza più urgente che bandisce ogni congettura processuale sul fare artistico. Il terreno del desiderio, immaginifico, sognante, astratto è il sostrato da cui scaturisce una narrazione vitale cinetica, necessariamente omodiegetica. Sedici intensi anni di vita si traducono in una formula diaristica in cui agisce la suggestione immediata della memoria. L'itinerario, dettato dall'estremo desiderio di trasmettere e documentare l'esperienza, riporta ad una pratica d'archivio che non ha contorni repertoriali ma assume il tono consunto della vita vissuta, ricordata, sofferta, combattuta e sognata.

La malattia, i pensieri che riverberano evasioni, l'inesorabilità terapeutica, l'improrogabilità delle scelte, il limbo dell'attesa, lo sguardo delle cose minime, lo sfioramento del baratro e i viaggi nel vuoto, la realtà che trasfigura, la forza dal dolore, l'incanto di staticità inanimate, il ritorno e la partenza, la vita senza limiti. In tutto questo il corpo con le sue implicazioni percettive, sensuose e passionali diviene un panorama epidermico. L'anatomia è risultato di un'azione morfologica che risponde al sussulto tellurico, alla lacerazione, all'assestamento. Ne deriva un senso di transitorietà che si rispecchia nella fruizione pubblica di un'esplorazione intima.

Nell'immaginario di Caccia quello che sembra valere è il punto di vista: il corpo osserva se stesso e non ha remore nel tradursi in veduta. Veduta autoptica, identitaria ma libera da intenti speculativi: ed ecco entrare in gioco l'autoritratto, l'autoscatto, il selfie, ovvero l'autorappresentazione che si riappropria di un'identità. A tal punto, l'iconografia contemporanea del vissuto inteso nelle dinamiche di condivisione mediatica e social nel web si rinnova in una dimensione più estesa e profonda.

Nel lavoro di Caccia ogni frame è una traccia, un frammento vitale che chiama la sopravvivenza e lo spirito di affermazione. A questo atteggiamento contribuisce la pulsione immaginativa che suggerisce una raccolta di paesaggi anatomici che divengono tutt'uno con la natura, con gli still life asettici di interni clinici, con un decadentismo estetico ammantato di erotismo, con un equilibrio metafisico che sovrasta lo scorrere cinematografico e biografico.

Nonostante il punto di vista, l'accezione autobiografica non sacrifica mai l'intento di trasferirsi dall'interno all'esterno, verso altre esperienze mnemoniche. La resa pubblica di un'intimità interiore, di sequenze biografiche che attestano non solo l'astrazione di uno stato d'animo, si focalizza nel ricorso alla memoria personale e alla sua esteriorizzazione, senza filtri, censure o simulazioni. Una sorta di atlante *Mnemosyne* di warburiana ascendenza sembra riportare ad un vibrante quanto tenace movimento della vita umana.